

POSTE BRITANNICHE: IN PRIMA LINEA CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE

Modernizzazione = riduzione del personale e flessibilità: ecco le ricette dei governi laburisti

di Simone Rossi (UK)

Nel corso dell'ultimo decennio il Governo del Regno Unito ha tentato, a più riprese, di procedere alla privatizzazione di Royal Mail, il servizio postale nazionale pubblico: dal 2001 la compagnia ha subito successive riorganizzazioni e ristrutturazioni. La necessità di rendere la compagnia competitiva sul mercato, aperto alla concorrenza dall'Autorità di controllo del settore postale nel 2006, è stata alla base delle varie proposte di modernizzazione, consistenti per lo più nella riduzione del personale, nell'introduzione della flessibilità degli orari, nella chiusura degli uffici considerati meno redditizi e nel tentativo di scardinare alcune conquiste ottenute dai sindacati nel corso del secolo scorso, incluso il sistema previdenziale.

Ogni tentativo ha visto l'opposizione dei lavoratori e dei cittadini, preoccupati per la possibile perdita di un servizio pubblico fondamentale, in particolare nelle piccole comunità di provincia. Nel 2007, quando la compagnia presentò una proposta che prevedeva il taglio di circa 40mila unità, i lavoratori scesero in sciopero cinque volte, per un totale di nove giorni, tra la fine del mese di giugno e la metà di ottobre. Molti cittadini britannici sottoscrissero le petizioni al Governo, promosse tra gli altri dai Liberaldemocratici, e forme di solidarietà si ebbero da parte di alcune categorie sindacali e da alcuni dei partiti e dei movimenti che costituiscono la plurale, e frammentata, Sinistra.

Dopo meno di due anni in cui lo stato di agitazione fu limitato al livello locale per la salvaguardia di servizi a rischio nei villaggi e nelle cittadine del Regno, il fermento tra i lavoratori crebbe nuovamente nel 2009, forse anche grazie al clima di lotta diffusa conseguente agli effetti della crisi economica e finanziaria: pur senza organicità e coordinamento numerosi sono stati gli scioperi e le occupazioni per difendere i posti di lavoro a rischio, per opporsi alle chiusure indiscriminate di stabilimenti, per rifiutare la logica del "privatizzare i profitti, socializzare le perdite". La crisi economica e la crescente concorrenza di operatori privati hanno fornito l'occasione al Royal Mail per riproporre un piano di ammodernamento della compagnia, basato sul taglio del sistema previdenziale dell'azienda, imputato di causare un grande deficit di bilancio, sull'automazione di alcune operazioni, sul taglio del personale, sulla flessibilità, sul non pagamento di parte degli straordinari e sull'appesantimento dell'orario giornaliero. Tale proposta di macelleria sociale sembrava ignorare che la compagnia nel 2008 aveva annunciato un profitto di 321 milioni di sterline e l'elargizione di lauti bonus ai dirigenti.

A supporto del piano di Royal Mail, P. Mandelson, ministro con delega alle Attività Produttive, proponeva, ai primi del 2009, un disegno di legge per la svendita di questa azienda sana ad operatori privati del settore, seppur questi fossero in difficoltà finanziarie. Durante la primavera e l'estate i lavoratori dei vari distretti incrociarono le braccia per manifestare il proprio dissenso verso il progetto di privatizzazione, incontrando l'ostilità del Partito Laburista e dei mezzi di informazione

"moderati", apertamente schierati con il padronato, che dipingevano i dipendenti di Royal Mail come residui di un passato parassitario e burocratico. Lo scollamento mostrato dal Governo nei confronti della classe lavoratrice fu alla base del risultato di una consultazione svolta dalla sezione londinese del CWU, il sindacato di categoria, secondo cui il 98% dei lavoratori delle Poste richiedeva di non garantire più il proprio supporto economico al Partito Laburista, come già altre categorie avevano deliberato precedentemente.

La chiusura al dialogo mostrata dalla dirigenza di Royal Mail ed alcune dichiarazioni di esponenti del Governo, imperniate sui luoghi comuni secondo cui i lavoratori postali preferivano pregiudicare l'azienda per preservare i propri privilegi ai limiti del parassitismo, portarono il CWU a considerare l'opzione di un'ondata di scioperi del servizio postale a livello nazionale. Il 76% dei lavoratori, chiamati il 13 Ottobre ad esprimersi in merito, optarono per la proclamazione dello sciopero: tra il 22 e il 23 ottobre, circa 120mila operatori degli uffici ed addetti alla raccolta e distribuzione della posta incrociarono le braccia. Non mancarono i tentativi di utilizzare manodopera interinale, contattata attraverso agenzie di intermediazione, per minare la buona riuscita dello sciopero; in merito a ciò è da rimarcare con preoccupazione ed amarezza il fatto che i richiami alla solidarietà di classe lanciati affinché i lavoratori a chiamata non si facessero strumento di una dirigenza cinica non ebbero presa su una forza lavoro precaria costituita da disoccupati, giovani ed immigrati. Tuttavia l'estensione della mobilitazione spinse la dirigenza ad acconsentire all'apertura di un dialogo, pur ponendo come condizione l'accettazione da parte dei lavoratori della flessibilità e della ristrutturazione interna. Ciò non impedì che nei giorni 29, 30 e 31 ottobre, si avesse un nuovo sciopero nazionale, ugualmente compatto ed incisivo; la successiva serie di azioni sindacali, previste il 5 e 6 novembre, invece, fu cancellata, a seguito di un accordo per una "tregua" raggiunto tra le parti in vista del periodo natalizio, momento in cui, secondo la retorica utilizzata da alcuni media, ogni onesto cittadino desidera ricevere i messaggi di auguri inviati dai propri cari. L'accordo per una sospensione delle agitazioni prevedeva l'introduzione di un controllo da parte delle organizzazioni sindacali sui processi di riorganizzazione di alcuni uffici e l'avvio di un dialogo per la negoziazione di una proposta di riforma dell'azienda, condivisa dalle parti. Ciononostante, sono numerosi i casi di soprusi e tentativi di imporre orari di lavoro più pesanti in alcune realtà locali nel corso dell'ultimo mese, il che lascia presagire una ripresa delle agitazioni con l'inizio del 2010, anno in cui i cittadini britannici saranno chiamati ad esprimere il proprio voto alle elezioni legislative, in quello che secondo molti sarà un momento di valutazione collettiva dei tredici anni di governi laburisti, improntati all'implementazione di politiche liberiste e alla costituzione di un sistema economico capitalista selvaggio.